Alla Camera sul decreto fiscale

È mancato tre volte il numero legale nel voto sulle pregiudiziali comuniste
Presenze: Dc 8,5%, Psi 6,4%, Pci 83%

Zangheri: «Disprezzano il Parlamento»

Dal minacciato ricorso alla fiducia all'assenteismo che sabota i lavori
Critiche e retromarce dei repubblicani

Governo solo, la maggioranza diserta

«La Camera non è in numero legale»: per tre volte ieri mattina dallo scranno più alto di Montecitorio è stata pronunciata questa frase. La dichiarata fretta del governo di approvare il decretone fiscale (è stato ufficiosamente preannunciato anche il voto di fiducia) sta tutta lì, in quelle ostentate assenze dei «cinque» al momento di votare le pregiudiziali di costituzionalità presentate dal Pci.

GUIDO DELL'AQUILA

ROMA. Lo spettacolo per la verità piuttosto miserevole di una maggioranza che ricorre all'ostruzionismo regolamentare per evitare di soccombere nel voto in aula, si snoda nelle quattro ore della mattinata. Dalle 10 alle 14,10. Sul tappeto ci sono i documenti che comunisti e indipendenti di sinistra hanno presentato ieri pomeriggio. Sollevano – sui decreti finanziari e fiscali in discussione – pregiudiziali di costituzionalità per due diverse questioni. La prima: la delega al governo per il varo delle norme antielusione fiscale non è sufficientemente chiara e precisa e, inoltre, non ha ottenuto il parere favorevole della commissione Affari costituzionali. La seconda: il condono fiscale nasconde una vera e propria amnistia, passando un colpo di spugna oltre che sulle sanzioni amministrative, sui reati penali connessi ai falsi in bilancio e ai falsi in registro. E le amnistie, è cosa nota, può concederle solo il capo dello Stato su delega esplicita delle due Camere. Su queste posizioni – espresse in aula dal comunista Antonio Bellocchio e dall'indipendente Vincenzo Visco – si coagulano tutti gli altri gruppi di opposizione, dai demoproletari ai missini.

L'imbarazzo del democristiano Giuseppe Azzaro e del socialista Franco Piro, che hanno il compito di difendere «d'ufficio» i provvedimenti del governo, è reso esplicito dal repubblicano Salvatore Grillo che prende la parola e dice senza mezzi termini: «Il mio gruppo voterà a favore della pregiudiziale comunista sulla delega per le norme antielusione. La commissione di merito non ha approfondito l'argomento e invece avrebbe dovuto rivedere vari aspetti che suscitano perplessità». Nelle file sbrindellate del pentapartito si diffonde il panico. Il capogruppo dell'edera Antonio Del Pennino ha un bel daffare a correggere il tiro con argomentazioni a dir poco contorte («Hanno ragione i comunisti – afferma in sostanza – ma voteremo con la maggioranza»). Al momento del voto – si sono fatte le 11,45 – i deputati dell'opposizione sono più numerosi e la maggioranza opta per un plateale «escamotage». Impone a una parte dei suoi di non premere il pulsante per far mancare il numero legale e rendere nulla la votazione. Il tabulato del computer sforna le cifre «indiscrete». Il Pci è presente con 127 deputati su 156 (81,4%), la Dc con 29 su 234 (12,4%), il Psi con 10 su 96 (10,2%), il Pri al 38%, il Pli al 30% e il Psdi al 36%. Tutto è aggiornato di un'ora. All'una meno un quarto si replica lo spettacolo senza che il copione sia stato mutato di una virgola. La Dc scende all'8,5% delle presenze; il Psi al 6,4%; repubblicani e liberali confermano la propria consistenza, i socialdemocratici calano al 18%. Il Pci è all'82,7%.

Il presidente di turno Alfredo Biondi comunica che ha intenzione di procedere a votazioni di ora in ora. Le opposizioni protestano vivacemente: Guido Alborghetti (Pci), Stefano Rodotà (Sin. ind.), Franco Russo (Dp), Massimo Teodori (rad.) e il missino Alfredo Pazzaglia chiedono l'applicazione del regolamento e il rinvio della seduta all'indomani (oggi, ndr) alle 10. Non si può consentire alla maggioranza – si afferma – di giocare col Parlamento.

In un'improvvisata conferenza stampa il presidente dei deputati comunisti Renato Zangheri parla di «disprezzo del Parlamento», di «clamorosa difficoltà» della maggioranza, di una manovra economica «densa di contraddizioni, errori, ingiustizie». Le opposizioni per protesta decidono di non partecipare alla successiva votazione. E d'altro canto la situazione non si modifica: i dc sono 82 su 234 (35%), i socialisti 14 su 94 (14,9%). La seduta viene alla fine aggiornata.

Si riprende dunque stamane alle 10. La prima incombenza sarà ovviamente ancora il voto sulle due pregiudiziali. Poi, ammesso che la maggioranza trovi finalmente il modo di raccogliere un numero sufficiente di deputati e ammesso che il malessere accusato ieri dai repubblicani non si estenda a macchia d'olio, si continuerà la discussione generale sui decreti, ampliata su richiesta del Pci e per decisione della conferenza dei capigruppo, al tema dell'a politica economico-fiscale del governo. Sono ancora iscritti a parlare 23 deputati ognuno dei quali ha a disposizione 45 minuti. Il nodo più intricato da sciogliere resta sempre quello del recupero del drenaggio fiscale, con una Dc fortemente spaccata al suo interno. Ieri a Montecitorio erano in molti a porsi questa domanda: dopo aver provocato l'allungamento dei tempi di discussione, il governo avrà davvero la faccia di bronzo di chiedere la fiducia, in omaggio alla conclamata esigenza di celerità?

Il Senato dice sì ai tagli ai Comuni e alla «Tascap»

ROMA. Soltanto ieri pomeriggio l'aula del Senato ha potuto votare il decreto legge del governo che taglia i fondi ai Comuni, raddoppia la tassa sulla nettezza urbana e istituisce una nuova imposta sulle attività produttive, professionali, commerciali e artigianali commisurata alla superficie immobiliare utilizzata per espletare le attività stesse. È un decreto che doveva essere licenziato dal Senato già dalla scorsa settimana: appuntamento andato a vuoto per i larghi vuoti nei settori della maggioranza. Questo è invece uno di quei provvedimenti collegati alla manovra economica del governo e – in base al nuovo regolamento del Senato – per essere approvato deve essere presente in aula la maggioranza dei senatori, ci deve essere cioè il numero legale dell'assemblea. Ieri sera, dunque, il numero legale c'era. Il decreto sulla finanza locale passa ora all'esame della Camera dei deputati: la scadenza costituzionale è fissata per il 1° maggio. Anche per la Camera si tratterà di un esame bis: il primo decreto non fu convertito in legge dal Parlamento per decorrenza dei 60 giorni previsti dalla Carta costituzionale.

A favore del decreto ieri sera ha votato solo la maggioranza. Il «no» dei comunisti è stato motivato in aula da Giuseppe Cannata, dell'Ufficio di presidenza del gruppo. Un'opposizione convinta perché – ha detto Cannata – il decreto non solo taglia le risorse agli enti locali, ma introduce misure tributarie (la tassa sulle attività e l'aumento della tassa ecologica) che fatalmente si ripercuoteranno sui prezzi al consumo e quindi sul livello dell'inflazione.

La rivolta sui ticket mette in allarme Piazza del Gesù

La Dc e l'incubo di un «nuovo '83» «De Mita, così perdiamo le elezioni»

Preoccupazione per un impatto ritenuto devastante. Irritazione verso i partner di governo che saltano giù dal carro in fiamme. E poi, impalpabile, sottile, ecco il timore: che finisca come finì nel 1983, quando venne pagato a caro prezzo l'improvviso «rigorismo democristiano». Il vertice dc fa i conti con la «rivolta» contro i ticket e rimette De Mita sotto accusa. «Con questa storia perderemo le europee...»

FEDERICO GEREMICCA

ROMA. «Io gliel'ho detto. Anche se forse non ce ne era bisogno, perché lui se ne era accorto. Comunque lo gliel'ho detto io stesso: caro Forlani, qua mi viene in mente il 1983, quando sulla storia del «rigore» ci perdemmo un'elezione. Che mi ha risposto? Che se lo ricordava, naturalmente... E che infatti è preoccupato...». Mauro Bubbico è uno di quei dc attentissimi nel fiutare il vento: e quello che sente soffiare dagli ospedali, attraverso le corsie dove si impreca e le file della gente, è un vento che non gli piace affatto. «Va bene: c'è disinformazione, c'è il Pci che cavalca la protesta, ci sono i problemi di ogni inizio... Ma c'è chiaramente anche qualcosa che non va».

Sottile, impalpabile, nato mentre ancora a palazzo Chigi si decideva dove calare la scure e poi esploso assieme alla «rivolta» contro i ticket sanitari, il timore di «un nuovo 1983» ha cominciato a serpeggiare evidente tra le file democristiane. Due milioni di voti andati in fumo sull'altare di una politica che, dopo la sconfitta, fu definita «rigorista»: troppo «liberal» per non impaurire il complesso elettorato scudocrociato. Un fantasma ciclicamente aleggiante, quello del «rovescio» del 1983; oppure una testa d'ariete, una clava pesante da calare su De Mita nei giorni ricorrenti delle faide intestine. Oggi il ricordo di quel tonfo è l'uno e l'altra: l'espressione di una paura vera e, assieme, lo strumento di una sete di rivincita che non si placa.

Ed eccoli, allora, tanto il fantasma quanto la testa d'ariete, mostrarsi nel Transatlantico di Montecitorio, che si riempie lentamente in attesa dei primi voti sul «decretone». Vittorio Sbardella, «peso massimo» andreottiano è lì in un angolo, che va avanti e indietro mentre aspetta di parlare con Forlani, che è a quattr'occhi con Martinazzoli. Ras romano, ha fiutato anche lui il vento di tempesta che arriva dalla bolgia degli ospedali. Diciamo che è nervoso. Onorevole, scusi, ma non è che oltre al resto finirà che la scure dei tagli ve la vedrete ritirata contro alle prossime europee? «Già, già. Ne vorrei appunto parlare con Forlani...». Sì, perché tra di voi c'è chi sussurra di «un nuovo 1983»... «Guardi, è di questo che vorrei parlare con Forlani. Perché una cosa è certa: non è che possiamo lasciare le cose così, nella confusione. Qualche cosa bisogna fare, perché la gente è inferocita e negli ospedali non si capisce niente più. Ci era stato detto che la tassa sui ricoveri doveva servire ad acconciare le degenze. Ma è evidente che c'è qualcosa che non va».

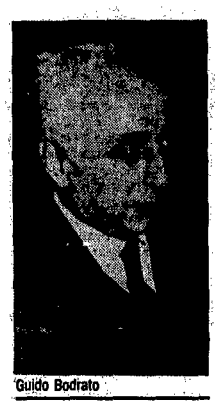
La preoccupazione è cominciata sabato primo aprile, giorno d'esordio della «tassa sui malati». La protesta della gente era stata immediata, ma il vertice dc ha voluto attendere 48 ore per vedere se rientrava. Domenica, giorno di tregua. Poi lunedì: e la «rivolta» è ripresa più estesa di prima. A piazza del Gesù è scattato l'allarme rosso. Troppo esteso il dissenso e troppo vicine le elezioni per non intervenire. Tra i primi a preoccuparsi, ecco Arnaldo Forlani: la sola idea di inaugurare la sua segreteria con un rovescio elettorale, lo fa rabbrividire. Ma che fare? Si sfoga: «Che fare? Spiegare, informare, intervenire... Qua sembra che vengano colpiti di più i poveri anziché i ricchi: ma non mi pare che sia esattamente così. Gliel'ho detto a quelli del governo. E ora spero che qualcosa si farà».

Fare qualcosa. Ma cosa? E basterà, comunque, a risollevare le sorti di un governo (e di un partito) che paiono investiti dall'«onda lunga» dell'impopolarità? La Dc si arrovella. Guido Bodrato è pessimista: «Non so quanto ci costerà tutto quello che sta accadendo. Certo che questa storia dei ticket mi pare una buccia di banana. Ho sentito alcuni nostri rappresentanti nelle Usl: sono disperati. Oltre a tutto il resto, c'è che questa vicenda rischia di compromettere l'immagine di partito-protettore che è uno dei punti di forza della Dc».

Già: tra i leader scudocrociati qualcuno dice «ne usciremo con le ossa rotte». Silvio Lega, doroteo, torinese, frenetico responsabile del dipartimento economico dc, è spietato nell'elencare i fattori-rischio: «Primo: il fatto che il Pci si è messo davanti agli ospedali e organizza la protesta. Secondo: la scarsa lealtà dentro la maggioranza, perché qua si prendono decisioni all'unanimità e poi, però, si scarica tutto su De Mita. Terzo: l'iniziativa della Dc, perché Donat Cattin invece di ripetere che lui con i ticket non c'entra, farebbe bene a dare indicazioni e informazioni sul che fare. Quarto: il merito del provvedimento, che è confuso e impopolare, e che va modificato alzando il tetto dell'esenzione. Detto tutto questo, è chiaro che il governo doveva intervenire: perché le mani nel mare di sprechi della sanità bisognava pur infilarle».

«Un nuovo 1983», allora. La Dc rischia davvero di pagare la sua politica di «rigore»? Mino Martinazzoli, deluso come sempre, è sprezzante. «Perché, è una politica questa qui? Non so: c'è disinformazione, improvvisazione... Negli ospedali non si capisce niente, e la gente, naturalmente, protesta. Ma io devo essere sincero: e allora le dico che non riesco più a commuovermi quando un giorno si esaltano le cifre record dell'esodo degli italiani in vacanza per Pasqua, e il giorno dopo si dipinge questo paese come una landa di straccioni a protestare davanti agli ospedali».

Seduto in un angolo, Emilio Rubbi – sottosegretario alla presidenza del Consiglio con Goria ed ora nello staff di De Mita – tira sconsolato le somme: «Sì, il rischio che finisca come nell'83 c'è, perché la politica del governo può davvero apparire troppo segnata dal rigore. E poi c'è un'altra cosa. Si poteva preparare tutto meglio. O aspettare qualche settimana in più...».



Guido Bodrato

Arnaldo Forlani

Si dimette il condirettore del «Popolo» sen. Graziani

Ieri il nuovo direttore del *Popolo* Sandro Fontana ha preso possesso del suo nuovo incarico impegnandosi a fare dell'organo della Dc il «giornale di tutti i democristiani», ma il condirettore, il senatore Pierantonio Graziani (nella foto), non ha digerito l'articolo su *Terza fase* diffuso l'altro ieri in cui lo stesso Fontana criticava aspramente i sette anni di gestione De Mita e la politica del suo governo. Un testo che «non lascia molti margini – ha detto Graziani – per una valida collaborazione». «Mi incuriosisce vedere – ha aggiunto – come il nuovo direttore se la caverà nel sostegno al governo a guida democristiana, visto quel che ha scritto, proprio del governo, alla vigilia dell'insediamento al giornale».

E Fontana promette «Il giornale sarà di tutti i democristiani»

«Come il partito deve essere di tutti, così *Il Popolo* deve essere di tutti i democratici cristiani per realizzare la linea del congresso»: questo l'impegno assunto dal senatore Sandro Fontana, da ieri alla guida dell'organo della Dc. Un concetto espresso in un «saluto» che appare sull'edizione odierna del *Popolo* e in un'intervista rilasciata al *Sabato*, forse per ammorbidire i drastici giudizi negativi sul «demitismo» espressi nell'articolo su *Terza fase*. Ma in un «commiato» del direttore uscente Cabras emerge il bisogno di puntualizzare: «Yorik – scrive Cabras alludendo al proprio pseudonimo – prende congedo con la soddisfazione per l'esperienza fatta in questi anni: anni difficili ma esaltanti, di riconquista del consenso, di costruzione di un partito nuovo». Tesi opposte, insomma, a quelle di Fontana.

Molte polemiche ma i «laici» rilanciano l'idea della Federazione

La *Voce Repubblicana* cerca oggi di gettare un po' d'acqua sul fuoco delle dichiarazioni polemiche del capogruppo liberale alla Camera Battistuzzi contro Giorgio La Malfa, accusato soprattutto di non concordare le sue iniziative coi colleghi del Pli. La *Voce* sottolinea i punti di convergenza tra i due partiti: la critica ai «ticket» sanitari, il giudizio in materia di finanza pubblica. Il Pri si dichiara per un tono costruttivo nei rapporti tra i due partiti. L'acceleratore verso l'ipotesi di una «Federazione» laica in vista delle elezioni è schiacciato violentemente invece da Marco Pannella: «convenzione subito, il 15 aprile», scrive sul *Giornale d'Italia* in polemica con l'attendismo degli altri partiti.

Prodi né rettore a Bologna né candidato a Strasburgo

Il presidente dell'Iri Romano Prodi ha smentito le voci che lo volevano o candidato alle elezioni europee o futuro rettore dell'Ateneo bolognese. Ma che farà il professore allo scadere del suo mandato, a giugno? «Né una cosa né l'altra, con felicità – ha detto ieri in margine a un convegno – non sono un ragazzino alle prime armi, e non ho bisogno di un contratto di formazione lavoro. L'opinione pubblica italiana dovrebbe turbarsi di meno per il mio futuro produttivo».

In Sardegna «primarie» del Pci per scegliere i candidati

Il Pci sardo affida alle «primarie» la scelta dei propri candidati per le elezioni regionali in programma il prossimo 11 giugno. La consultazione è stata indetta ieri dalla direzione regionale del partito per domenica 23 aprile. Nelle circa 400 sezioni dell'isola gli iscritti potranno esprimere, col voto, le proprie preferenze sulla base di un regolamento che verrà approvato nei prossimi giorni dal comitato regionale.

Multe ai partiti per gli statuti poco democratici?

La Giunta delle elezioni della Camera dovrà discutere di una proposta – avanzata dall'on. Savino, del Psi – relativa all'obbligo per i partiti politici di uniformare i propri statuti a «principi di orientamento generale» (libertà di espressione, di voto, di iniziativa politico amministrativa per i parlamentari eletti ecc.). Nei casi di limitazione di tali libertà, si prevede la possibilità di sospendere o ridurre temporaneamente il contributo previsto dal finanziamento pubblico dei partiti. La delicata normativa sarebbe gestita dalle Giunte delle elezioni della Camera e del Senato.

GREGORIO PANE

Nuova censura per il governo

La Corte dei conti: «Spese senza copertura»

ROMA. La legge per il contratto della scuola, quella per la cassa integrazione degli edili del Sud, lo stesso nuovo ordinamento della presidenza del Consiglio: sono solo alcune delle importanti leggi, di fonte governativa, cadute nel mirino della Corte dei Conti per difetti e carenze nella copertura delle relative spese. La Corte, dopo le recenti polemiche col ministro del Tesoro Amato sui 7.000 miliardi di finanziamenti annuali ad enti di cui in molti casi l'utilità è dubbia (o perlomeno è dubbio il fondamento di un finanziamento pubblico), ha sollevato nella sua periodica relazione al Parlamento la delicata questione della copertura delle nuove spese. C'è da ricordare che la recente legge n. 36 sui conti pubblici prevede procedure più rigorose sia per illustrare gli effetti delle nuove leggi sul bilancio, sia per prevedere le coperture delle maggiori spese.

La Corte prende in esame 54 leggi presentate nell'ultimo quadrimestre: di queste 24 comportano nuovi oneri, ma poiché 8 sono di iniziativa parlamentare e 4 sono precedenti alla nuova normativa, solo 12 sono accompagnate dalle relative «relazioni tecniche» che dovrebbero appunto illustrare dettagliatamente il rapporto tra spese e coperture. Secondo la Corte le relazioni però non corrispondono allo spirito della nuova legge, e le cifre e i meccanismi finanziari che vi sono indicati vengono giudicati, in breve, poco attendibili. La relazione della Corte dei Conti cita numerosi esempi: dal fondo sanitario, ai trasferimenti all'Inps. E ricorda al Tesoro che le illustrazioni tecniche sono, appunto, ancora non soddisfacenti.

Un capitolo specifico è dedicato alle carenze particolari nella previsione delle coperture per le nuove spese. In cima a questo tipo di rilievi è la legge per il finanziamento del nuovo contratto per la scuola per il triennio '88-90. Altre osservazioni riguardano i miglioramenti ai trattamenti pensionistici, la legge che eroga contributi alle università non statali, quella per la cassa integrazione agli edili nel Sud e ai lavoratori della Gepi, il provvedimento per il potenziamento del corpo dei Vigili del Fuoco, e lo stesso nuovo ordinamento della presidenza del Consiglio. I difetti denunciati dalla Corte riguardano sia l'insufficiente dimostrazione degli effetti dei provvedimenti in termini di bilancio, sia la tipologia delle coperture previste. In via generale si denuncia il metodo di deliberare nuove spese quando la copertura è prevista «in un progetto di bilancio in via di definizione». Insomma, non ci si può basare su leggi non ancora varate per coprire spese che si autorizzano subito.

Il presidente della commissione Bilancio della Camera Cristofori (Dc) ha visto nella relazione della Corte argomenti a supporto della polemica che va conducendo negli ultimi giorni: che mancherebbe cioè una adeguata copertura alle minori entrate desumibili dall'abolizione del fiscal drag sull'Irpef. «Non è il merito della decisione del governo, che è ampiamente condivisibile, a costituire un problema – ha detto Cristofori – ma l'esigenza che ad ogni decisione di spesa corrisponda una decisione di entrata». Ma l'abolizione del fiscal drag può essere equiparata ad una nuova «spesa»?

Dinanzi ai deputati dell'assemblea di Strasburgo riuniti a Sorrento ha cercato di difendere l'alleanza con la Dc e la rottura a sinistra

Craxi ai Ps europei: «Non aiutate il Pci»

I parlamentari socialisti europei sono riuniti da ieri a Sorrento per prepararsi alle prossime elezioni. Craxi ha parlato agli eurodeputati stranieri, che avevano avanzato molte domande per capire come mai in Italia non si realizza un ricambio di governo, e ha cercato di giustificare l'alleanza con la Dc e la sua «distanza» dal Pci. Quindi ha invitato i socialisti europei a non favorire i comunisti italiani.

SORRENTO. Ma insomma, perché i socialisti italiani sono alleati con la Dc e non col Pci? Parlando agli eurodeputati socialisti di tutta Europa, riuniti da ieri a Sorrento, Bettino Craxi spende quasi tutto il suo intervento per rispondere a questo interrogativo e per giustificare una posizione che risponderà anche ai calcoli preelettorali elaborati in via del Corso ma che oltre frontiera suscita evidentemente più di un dubbio. Un intervento *sul* Pci, dunque, che serve al segretario del Psi per sollecitare i suoi partner europei a non isolarlo, dando troppa confidenza al partito di Occhetto e soprattutto a non scavalcarlo: «Questo – dice Craxi – non è un problema che si possa risolvere a Bonn, a Londra o a Parigi, ma che deve essere risolto qui».

La scadenza elettorale si avvicina e Craxi mostra qualche segno di apprensione: «Non abbiamo ancora scelto i candidati per le europee – esordisce – ma già l'atmosfera è surriscaldata: abbiamo bisogno della solidarietà di tutti i compagni socialisti europei». Un invito a serrare i ranghi. Contro chi? Contro le spinte conservatrici? Per un potenziamento della sinistra in Italia e in Europa? Il senso delle parole di Craxi non sembra esattamente questo. Il segretario socialista, infatti, prima si preoccupa di giustificare l'alleanza di governo con la Dc e poi ripropone il vecchio discorso del «riequilibrio elettorale» a sinistra. La situazione italiana, sostiene Craxi, è «singolare e difficile» in quanto non esiste la possibilità «politicamente e numericamente» di formare maggioranze diverse da quella attuale. Da qui l'asserita necessità di stabilire accordi di governo con i democristiani, attraverso «un rapporto difficile, fatto di tensioni e di mediazioni continue». Detto questo, Craxi volge il suo sguardo a sinistra, ricordando che il secondo partito italiano è il Pci. «Siamo in una morsa – afferma – che avrebbe dovuto romperci le ossa, ma in questi anni siamo diventati così coriacei che, al contario, abbiamo aumentato i nostri voti del cinquanta per cento». A scapito di chi? «Un milione di voti – rivendica il segretario socialista – è passato dal Pci al Psi». E poi esclama: «Noi, che siamo spesso accusati di essere moderati, non aumentiamo con i voti moderati, ma grazie ai voti comunisti». Una battuta a effetto, che però rischia di andare oltre il messaggio desiderato: *forse gli eurodeputati* socialisti europei avrebbero gradito di più un conteggio dei voti sottratti alla Dc.

La «distanza» dai comunisti italiani, dunque, va in qualche modo motivata. Ma ai suoi partner stranieri Craxi non offre molto di più delle valutazioni alquanto generiche, perché avulse dai contenuti, già espresse all'indomani del congresso comunista. Dice di essere disponibile a discutere del processo di unità a sinistra, a patto che ciò avvenga «su programmi che rendano evidente che è stata superata la tradizione comunista». Ma di programmi, di possibili obiettivi comuni, o di concreti motivi di divergenza, non parla. Riapre la questione del nome, stavolta in versione latina: «Per essere socialisti bisogna chiamarsi socialisti: nomina sunt consequentia rerum» (i nomi sono la conseguenza delle cose).

E poi fa largo uso di aggettivi e definizioni: «Assolutamente deludente» è la risposta del Pci, mentre l'essere comunista «oggi nell'Europa occidentale» vuol dire identificarsi con «un reperto archeologico, la testimonianza di una serie di sconfitte».

Dalla platea sono giunte numerose domande sui rapporti nella sinistra italiana, segno di una curiosità che forse rasenta la perplessità. E Craxi continua a spiegare: «Noi non pretendiamo egemonie, ma certamente una sinistra egemonizzata dal Pci è votata alla sconfitta». Poi ricorre a un'ardita (e astratta) ritorsione polemica: «In quale vostro paese vincerebbe una sinistra egemonizzata dai comunisti?». Infine il segretario socialista si mostra disponibile comunque al dialogo col Pci, ma non rinuncia all'ultimo pezzo del suo repertorio: i comunisti, dice, continuano a pensare a un rapporto diretto con la Dc e «più lo negano, meno ci convincono». Conclusione? I socialisti europei tengano a distanza il Pci, perché il suo rapporto con loro «viene poi usato in Italia contro di noi».

□ Se.C.

Psi

La riunione «vietata» a G. Negri

SORRENTO. Il Psi chiude la porta in faccia al radicale Giovanni Negri: ieri è stato annunciato che non gli sarebbe stato consentito di partecipare alla riunione dei parlamentari socialisti europei in corso a Sorrento, «perché la delegazione socialista italiana è contraria», come ha pubblicamente dichiarato Mario Didò. L'europarlamentare radicale, che recentemente si era iscritto anche al Psdi e che per questo aveva espresso l'intenzione di partecipare alla riunione, ha reagito affermando che «il tentato veto del Psi al mio ingresso nel gruppo europarlamentare socialista dà la misura di cosa sia oggi il Psi».